



Educati alla carità nella verità

Animare parrocchie e territori
attraverso l'accompagnamento educativo

San Benedetto del Tronto (Ap), 26-29 aprile 2010

*Tra annuncio, celebrazione, carità
e ambiti di vita della persona*

Dal territorio alla comunità: progettare la partecipazione

Assemblea tematica 5

Monica Martinelli e Patrizia Cappelletti
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

I - IL PERCORSO SVOLTO

Il sorgere della "questione urbana": dall'ombra lunga delle banlieue alle trasformazioni antropologiche

Il presente contributo si colloca nel solco di un percorso pluriennale che prende avvio nel 2005, quando Caritas Italiana decide di farsi promotrice di un'ampia riflessione sul tema della città e delle sue trasformazioni. Emerge la consapevolezza che non solo l'esperienza urbana coincida sempre più chiaramente con l'esperienza umana *tout court*, così da trasformare la città nello scenario privilegiato per osservare e comprendere l'uomo contemporaneo, ma anche che i mutamenti epocali che la investono massicciamente, modificandone i caratteri, aprono una vera e propria "questione urbana" che assume i contorni di una crisi antropologica.

L'interlocuzione con un *team* dell'Università Cattolica di Milano coordinato dal prof. Mauro Magatti porta alla definizione di un percorso di ricerca ambizioso che si connota come osservazione etnografica di 10 quartieri periferici individuati dalle rispettive Caritas Diocesane in altrettante città - le principali città italiane. Mentre Oltralpe si verificano i disordini nelle *banlieue* e la stampa italiana formula inquieti interrogativi sulla situazione delle periferie di casa nostra, si intuisce la necessità di entrare "dentro" i quartieri per captarne dall'interno, appunto, le logiche, i movimenti, i ritardi, le criticità. Lo stile adottato si rivelerà particolarmente fruttuoso: l'ascolto delle persone, dei gruppi e dei territori come metodo di analisi sociale.

Arriviamo così al 2007. I due anni di intenso ed appassionante lavoro sul campo conducono a dieci report locali redatti dai ricercatori delle Caritas diocesane¹, e ad una sintesi nazionale - "*La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*"² a cura dell'équipe dell'Università Cattolica - densa di nuove piste di riflessione e di prospettive di lavoro. La progressiva marginalizzazione e immobilità di quelli che vengono definiti nel testo "quartieri sensibili" rispetto alla centralità e vivacità dei circuiti urbani che contano spinge ad ipotizzare nuove traiettorie di intervento che vadano a promuovere un'inversione di tendenza: da un lato, per riagganciare questi quartieri alla città e, dall'altro, per promuovere percorsi di *empowerment* personale e comunitario dentro alle stesse periferie.

Grazie al sostegno offerto dai fondi dell'8 per mille della Chiesa Cattolica Italiana, per ciascuna Caritas Diocesana coinvolta diventa così possibile, dopo la lettura interpretativa offerta dall'analisi sociale, l'articolazione di progettualità importanti finalizzate ad avviare traiettorie di cambiamento.

Nel 2008 prendono così avvio quelle che vengono definite *Opere-segno*: si tratta di *opere* in quanto sottintendono una predisposizione ad un fare, un operare, una contaminazione con i contesti sui quali si agisce; eppure, al contempo, vogliono porsi quali *segni*, dei rimandi ad un oltre. Non si tratta, infatti, di risolvere le tante, troppe criticità emerse dalla fase osservativa della ricerca sul campo, bensì di testimoniare l'opzione (peraltro già assodata nella tradizione degli interventi di Caritas) della prossimità, della vicinanza, della cura nei confronti di chi, dentro i quartieri sensibili, vive.

L'idea di fondo è che la Chiesa locale, incarnata nel territorio, capillarmente presente attraverso le parrocchie, costituisca un deposito unico di energie positive che devono però essere coagulate, coordinate e ricomposte per riuscire ad essere significative nell'ottica del cambiamento. Inoltre, la complessità delle questioni urbane sembra esigere azioni di tipo sinergico: non è più possibile operare da soli dentro una realtà complicata qual è la città contemporanea. Ciò spinge le singole Caritas diocesane a ipotizzare percorsi aggreganti e dialoganti con altre realtà territoriali, nella crescente consapevolezza che, singolarmente, non sia più possibile operare e

¹ I dieci report locali sono stati pubblicati nel 2007 da IDOS, Roma.

² La sintesi nazionale è stata pubblicata sempre nel 2007 da Il Mulino, Bologna.

che un cambiamento potrà avvenire proporzionalmente alla capacità di costruire - ad ogni livello - legami, connessioni, interlocuzioni. È questo, del resto, il chiaro mandato indicato dalla ricerca nazionale: creare legature positive che si contrappongano al processo di frammentazione sociale ed umana in atto nella città e che proprio nei quartieri sensibili appare particolarmente incisivo.

Si intuisce che i dieci progetti presentati dalle rispettive Caritas Diocesane possono diventare un'importante occasione per sperimentare una nuova fase nella progettazione sociale urbana. Il portato innovativo è evidente: avviare processi di cambiamento dal basso, insieme alle persone e ai gruppi che abitano e conoscono il contesto sul quale si vuole intervenire, e questo attraverso la strada della socialità e della solidarietà. Dietro a queste progettualità si nasconde una precisa visione: trasformare il quartiere in un luogo più umano, quasi un abbozzo di comunità.

La consapevolezza della rilevanza di tali sperimentazioni porta a ipotizzare un nuovo intervento da parte dell'équipe dell'Università Cattolica di Milano che viene incaricata di condurre un *monitoraggio leggero*, una sorta di accompagnamento progettuale che, superando i tradizionali approcci valutativi, si ponga nuovamente in osservazione dei quartieri sensibili per apprendere da quanto sta avvenendo sul campo. L'obiettivo dell'incarico è quello di intercettare le tracce del cambiamento attivato dalle Opere-segno e di riarticolare un sapere che potremmo dire "esperienziale" poiché fondato sull'esperienza, sulla vita.

Dal 2008 al 2009 si compie la fase di monitoraggio delle dieci progettualità. L'accompagnamento è ad elevato grado di plasticità, modulandosi a seconda delle diverse tempistiche e delle differenti strategie di intervento opzionate dalle singole Caritas diocesane. L'eterogeneità delle Opere-segno non consente una facile sintesi di quanto osservato, trattandosi, del resto, di percorsi incarnati nella storia e nelle contingenze dei singoli territori. Tuttavia è possibile cogliere interessanti convergenze che pensiamo possano essere utili per ripensare la progettazione nella città.

L'obiettivo di questo scritto è di condividere alcune riflessioni nate a margine delle nostre visite che verranno approfondite in un testo in fase di pubblicazione³.

II - TESSERE LEGATURE POSITIVE: DA TERRITORIO A COMUNITÀ

La progettazione sociale come corresponsabilità

La ricerca nazionale, sintetizzando nell'immagine della "spirale dell'abbandono" la deriva delle aree urbane sensibili, aveva sottolineato l'urgenza di attivare forme di contrasto al processo di marginalizzazione dei quartieri stessi al fine di evitare pericolose e poco ricomponibili fratture nelle mappe della città. Veniva tuttavia auspicato il superamento delle tradizionali logiche *top-down* dell'ingegneria sociale per adottare, invece, forme di azione concertative finalizzate alla ricostruzione di "quel tessuto relazionale, istituzionale e culturale" (*La città abbandonata*, pag. 499) che appariva fortemente compromesso dalle trasformazioni in atto. La rigenerazione di quel tessuto connettivo tra le persone e i gruppi, tra i livelli istituzionali e le forme di auto-organizzazione del sociale, così come tra le diverse "culture" che popolano e animano i quartieri sensibili diventa, quindi, fine e mezzo per perseguire il cambiamento: un fine, poiché è questo substrato vivo e vitale a garantire il benessere individuale e collettivo e a costituire il cuore dell'esperienza urbana; un mezzo, poiché la creazione di legature positive è la sola modalità oggi ipotizzabile per ricomporre minimamente ciò che il processo di frammentazione polverizza.

In quest'ottica, la crisi antropologica sembrava richiedere di "utilizzare al meglio la logica del progetto" poiché "di fronte alla complessità e alla frammentazione, la ricomposizione

³ Il testo, cui si fa qui riferimento, raccoglie le esperienze di progettazione locale, descrive il percorso di monitoraggio leggero e offre alcune indicazioni in termini di linee-guida per chi opera all'interno dei mondi sociali urbani contrassegnati da molteplici e delicate trasformazioni. Il testo, dal titolo "*Tracce di cambiamento. Animare la città: percorsi di community building*" è in corso di pubblicazione presso la casa editrice Erickson di Trento.

che il progetto è in grado di realizzare” costituisce forse l'unica via percorribile per *“mobilitare le diffuse, anche se disperse, risorse esistenti”* (*Ibidem*). Il progetto diventa quindi lo strumento principe per pervenire ad un mutamento sociale non effimero. Ma di che tipo di progetto stiamo parlando? Quali progettualità sono oggi possibili nella città contemporanea?

Oggi i progetti non mancano, a tutti i livelli. Tuttavia è giusto interrogarsi circa la natura e le reali potenzialità, in termini di efficacia, di questo tipo di progettualità che rischia di restare prigioniera di una razionalità a breve termine. Tale incapacità di pro-gettare, ossia di lanciare ponti verso il futuro, è, del resto, un'ennesima conseguenza dell'azione combinata dello schiacciamento temporale sul presente e dell'incremento esponenziale del fattore insicurezza. Il lievitare della complessità delle questioni in gioco, la crescente sensazione di impotenza che ne deriva rispetto alla concreta possibilità di costruire le condizioni della propria esistenza, la mancanza di rappresentanze autorevoli e legittimate che fungano da mediatori tra questioni sistemiche e il livello biografico dei singoli individui, tutto ciò porta a depotenziare la spinta progettuale verso macro-obiettivi e a frammentarla in mille rivoli di ben più modeste progettualità.

A fronte di questioni contraddistinte da un elevato grado di complessità quali sono oggi, del resto, le problematiche tipiche dell'ambiente urbano, le proposte progettuali più frequenti si rivelano invece monotematiche e settoriali. Ciò che sembra mancare sono progetti di lungo respiro che non solo siano in grado di immaginare, implementare e coordinare interventi su livelli plurimi, ma arrivino a proporre anche un'*idea* di città e di convivenza urbana. In questo senso, le Opere-segno, pur riconfermando - come abbiamo già sottolineato - la dimensione del progetto quale strumento privilegiato del mutamento, hanno tuttavia cercato di collocarsi all'interno di un movimento analitico-riflessivo più ampio e profondo.

Soprattutto nelle aree più marginali della città, rari sono anche i percorsi progettuali nati da processi di tipo inclusivo e partecipativo. Nell'economia di un progetto a contare, infatti, non è solo il raggiungimento degli obiettivi prefissati, ma anche i modelli di azione, le scelte strategiche adottate nel costruire e realizzare quella stessa progettualità. Percorsi di confronto, di co-costruzione progettuale, di comunicazione del e sul progetto, di restituzione dei suoi risultati sono passaggi non meno cruciali, dai quali può davvero dipendere il successo e il radicamento del cambiamento auspicato.

Non sembra azzardato affermare che gli unici progetti destinati a sopravvivere nella città contemporanea sono quelli *nati* dalla fiducia (non è possibile pensare di intervenire sul domani senza credere nel buon fine della propria azione); che *si alimentano* di fiducia (un progetto urbano è realizzabile solo con l'adesione e il contributo di molti a cui si concede e dai quali si riceve fiducia); e che, infine, *producono* fiducia (lavorare con altri consente di superare pregiudizi, preconcetti, dubbi, resistenze). Pro-gettare è già in sé una creazione di legature positive: tra l'oggi e il domani, tra le persone e i gruppi, tra un'idea e la sua realizzazione.

Il progettare usa il linguaggio del *noi* e proprio in questo innervare legami diventa strumento di rigenerazione relazionale. Mentre si *pro-getta* insieme si *gettano*, infatti, anche ponti verso gli altri in una crescente e coinvolgente reticolazione. In questo senso è possibile parlare della progettualità come di un'azione pedagogico-animativa: stare dentro un progetto è una sorta di palestra che ci educa a immaginare, riflettere e lavorare con altri per la realizzazione di un obiettivo condiviso. La *vision* sostiene la tenuta del progetto. A sua volta, il progetto rinforza e anticipa quella stessa *vision*.

Progettare si rivela essere una modalità concreta di prendersi cura del proprio contesto di vita. Esso si traduce in un percorso di sensibilizzazione verso una sempre maggiore consapevolezza della condizione di interdipendenza degli uomini tra loro, e tra questi ultimi e lo spazio del loro convivere. Progettare è un altro modo per dire responsabilità.

III - COME PROMUOVERE CAMBIAMENTO

Dalla frammentazione alla convergenza

La particolare congiuntura storica nella quale ci troviamo appare profondamente segnata da un processo di frammentazione che mette sotto pressione tutte le dimensioni della vita umana. È nella città, in particolare, che tali tensioni si esasperano, rendendosi più evidenti e leggibili, quasi che la realtà urbana catalizzasse, accelerandole e sovraesponendole, le ricadute delle trasformazioni globali.

Il termine "frammentazione" deriva da *frangere*, cioè rompere, da cui il verbo infragilire, indebolire. La frammentazione indebolisce, poiché smembra, disarticola, divide. Ciò non può non provocare un conseguente spaesamento - tanto personale, quanto collettivo - dato che diventa prevalente la sensazione di instabilità e di incoerenza dei percorsi esistenziali come degli assetti urbani.

Il processo di frammentazione intacca anzitutto la dimensione del tempo. È, il nostro, un tempo schizofrenico, diviso tra uno schiacciamento opprimente sulla contingenza che inibisce e rende insensato un pensiero di lungo periodo, e un'accelerazione esasperata e prestativa dei ritmi di vita.

Non secondariamente, la desincronizzazione dei tempi collettivi in nome dell'autonomia personale provoca un mutamento sostanziale nell'esperienza urbana, luogo tradizionalmente deputato al dialogo pubblico e alla dimensione festiva collettiva. È, questo, infatti, anche un tempo individualizzato, solo in apparenza più libero e liberante, ma che finisce per moltiplicare la sensazione di solitudine e di isolamento, soprattutto a livello urbano.

Ma la frammentazione ha conseguenze anche sugli scenari spaziali della città. Lo spazio urbano si disarticola, riorganizzandosi secondo logiche di tipo strumentale e funzionale, così che i contesti meno attraenti e economicamente produttivi - come le periferie, ad esempio - finiscono nella categoria delle aree dismesse oppure divengono area di stoccaggio per tutte quelle popolazioni che non riescono a stare al passo con lo spirito del tempo.

Frammentate, tuttavia, sono anche le relazioni umane. La vita urbana è sempre più una vita desocializzata, dove le traiettorie biografiche faticano ad includere spazi e tempi di socialità e di condivisione.

Tutte queste dinamiche congiungendosi, finiscono per indebolire la coerenza biografica (delle persone) e sistemica (della città), mentre aumentano, per contro, illeggibilità e disorientamento. Nonostante ciò, e forse proprio in ragione di tali dinamiche, oggi sembra riemergere un grande desiderio di ricomposizione e di senso. È possibile che, dopo aver rincorso spregiudicatamente un'autonomia individuale intesa solo come dissolvimento di ogni vincolo, e dopo aver fatto del piacere consumistico l'unico istinto guida, si aprano spiragli di comprensione rispetto al fatto che non ci può essere libertà senza responsabilità e che la felicità privata è una fugace illusione. Percorrendo le città si avverte la sete di luoghi e tempi in cui poter raccontare, condividere e far sedimentare le proprie esperienze, in cui poter ritrovare un filo conduttore nella ridda di parole e discorsi, dove poter costruire qualcosa insieme, una storia, un pensiero, un progetto. Ugualmente si avverte il bisogno di un più elevato livello di riflessività in grado di illuminare una qualche coerenza dietro alla confusione di eventi, emozioni ed idee. Le Opere-segno, operando quasi in forma resistenziale ai processi di frammentazione, hanno voluto ricreare tempi e spazi all'interno dei quali questo processo di convergenza e di coagulazione potesse essere concretamente sperimentato dalle persone e dai gruppi. Esse hanno svolto la funzione di palestre in cui poter riarticolare le parole del *noi*, fare esperienza di una crescente stabilizzazione dei legami, costruire pazientemente un comune orizzonte di significati.

IV - RIARTICOLARE TEMPO, SPAZIO, SOCIALITÀ, NARRAZIONE

Linee guida, piste di riflessione

Rispetto a tale complessità di scenario, come si sono collocate le Opere-segno? Quali i piani di intervento e le opzioni strategiche adottate?

Una lettura trasversale dei percorsi monitorati ci porta ad illuminare sostanzialmente quattro direttrici di lavoro lungo le quali si sono sviluppate, più o meno consapevolmente, le Opere-segno: il *tempo*, lo *spazio*, la *narrazione*, la *socialità*. Il *tempo* è la linea che connette il passato, il presente e il futuro. È la direttrice del cambiamento, che richiama temi come la libertà, il potere, la speranza, la fiducia. Lo *spazio* ci accompagna dentro le mappe fisiche e simboliche del quartiere, dentro i luoghi e il reticolo dei loro significati. Parlare di spazio ci introduce al tema dell'abitare, dell'appartenere, del condividere. La *narrazione* è la linea della ricomposizione delle biografie individuali così da generare una Storia collettiva. Infine, la relazione è la traiettoria che connette l'io all'Alter e agli altri. È il filo rosso della *socialità*.

Quattro traiettorie di analisi che andremo ad utilizzare per dare conto di quanto concretamente osservato, ma anche altrettante imprescindibili ed inscindibili piste di progettazione urbana per azioni future tutte da inventare, a partire da inediti intrecci tra azione e relazione, tra esperienza e la sua rielaborazione.

Lungo la linea del tempo

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI⁴

"Penso che ogni tipo di cambiamento, soprattutto in un contesto del genere, sia percepito con un senso di minaccia. Ma non in senso diretto, più come paura di novità rispetto ad una situazione già conosciuta! (...) Questo non vuol dire che la situazione sia completamente statica, se fai un certo lavoro, una serie di piccoli segnali... Piccoli segnali! Non avrai mai la grande trasformazione! Forse è necessario qualcosa di più stabile nel segno del cambiamento lento ... del processo... Proprio: la processualità!" (religiosa, quartiere Zen, Palermo)

Alla frammentazione temporale e alla difficoltà di immaginare e progettare il futuro a cui abbiamo accennato, le Opere-segno hanno risposto con un'opzione sempre più decisa per i tempi lunghi del processo, nella convinzione di dover ricercare un cambiamento non superficiale e non effimero. Ciò ha significato, anzitutto, superare un approccio più tradizionale legato ad un immediato "fare" e a un "far vedere" per privilegiare, invece, interventi in chiave relazionale e pedagogico-educativa dai ritorni a lungo termine. Si tratta, evidentemente, di un significativo mutamento di prospettiva che richiede una grande compattezza interna da parte del gruppo promotore del progetto. È facile, infatti, cadere nella trappola della visibilità che - se in parte doverosa in relazione alle attese dei diversi *stakeholders* - rischia troppo spesso di deviare lo sforzo progettuale verso orizzonti fin troppo brevi, seppure dai risultati certi e tangibili, invece di dirigersi verso macro obiettivi magari meno immediatamente "spendibili" ma sicuramente più significativi e promettenti per il futuro.

La scelta della processualità ha significato, anzitutto, un marcato investimento nella paziente generazione (o ri-generazione) di legami interpersonali, nell'avvio meticoloso di collaborazioni tra gruppi e nella accurata costruzione di reti e partenariati. L'attenta analisi delle criti-

⁴ Riportiamo, da qui in poi, alcuni stralci di testimonianze raccolte sul campo nella fase del monitoraggio così come alcune analisi e considerazioni riguardanti i progetti delle Opere-segno nelle diverse realtà: sia le testimonianze che le analisi sinteticamente riprese in questi riquadri sono tratte dal testo *"Tracce di cambiamento. Animare la città: percorsi di community building"*, in corso di stampa, cui si rimanda per maggiori approfondimenti.

cità locali e la crescente consapevolezza di non poter immaginare un cambiamento a livello urbano lavorando da soli ha attivato la ricerca strategica di nuove alleanze e convergenze in grado di sostenere e condividere una medesima vision sul quartiere. Non sorprende, quindi, che le progettualità proposte dalle Caritas diocesane abbiano suscitato un notevole interesse non solo all'interno del mondo ecclesiale o nel Terzo settore, ma anche presso gli enti di governo locali o le scuole. A fronte di una sostanziale mancanza di visioni sulla città, del sostanziale ritiro dei poteri istituzionali, dell'inefficacia delle politiche di tipo concertativo, le proposte di Caritas hanno rappresentato l'occasione per riavviare un dialogo con le molte e diverse soggettività presenti nei quartieri. Tale interlocuzione non è stata ovviamente né immediata né priva di difficoltà, tuttavia, là dove è stata ben condotta, essa ha avviato una sorta di ricomposizione e di riallineamento delle posizioni e delle disponibilità. In altri termini, a fronte delle gravi urgenze del quartiere e delle sempre più evidenti ristrettezze nella spesa sociale, molti degli attori sociali operanti nei quartieri sensibili hanno intuito che le Opere-segno potevano costituire un'occasione unica per riavviare un rilancio del quartiere nella sua globalità e che tale opportunità andava giocata collegialmente. Dall'altro lato, le Caritas Diocesane hanno cercato di evitare il rischio di una visione monodimensionale del quartiere, nella crescente convinzione di andare ad operare su un terreno complesso, duplex, potremmo dire, al contempo ecclesiale e civile. Da qui una rinnovata disponibilità ad interloquire con altri soggetti grazie ai quali il cambiamento perseguito poteva realmente radicarsi nel quartiere.

L' ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

A Bologna, città dalla vivace tradizione civica e dalla fitta nervatura istituzionale, la realizzazione del progetto, avviato a livello ecclesiale, si è inevitabilmente confrontata con la realtà politico-istituzionale del Quartiere Navile. Se siamo ben lontani dalle contrapposizioni ideologiche del passato, va tuttavia considerato che non sempre le diverse prospettive tendono a coincidere in modo naturale. È apparso così necessario verificare le convergenze possibili tra le finalità del progetto e i macro-obiettivi del Quartiere, testando, al contempo, le disponibilità di quest'ultimo a supportare le azioni che avevano quale scenario quel particolare spaccato urbano. A questo punto è stata avviata una fase delicatissima, ma affascinante, nel corso della quale sono stati sondati, da parte dei referenti del progetto, il grado di apertura e l'interesse di ciascuno degli altri attori locali - preventivamente individuati quali partners potenziali - a divenire nodi di una rete in grado di operare quale realtà-ombrello finalizzata a "proteggere" il progetto e ad assicurargli una legittimazione più ampia.

La scelta di questo tipo di movimento dialogante, estensivo e integrativo ha portato almeno a due tipologie di risultati. Anzitutto, essa ha inequivocabilmente condotto ad un rafforzamento delle Opere-segno grazie al sostegno diretto o indiretto offerto da un ventaglio più ampio di soggettività del quartiere (ad esempio, con la disponibilità a coadiuvare le attività previste dai progetti, attraverso la concessione di patrocinii, la facilitazione nell'ottenimento di autorizzazioni o la pubblicizzazione dei progetti medesimi). Secondariamente, essa ha dato vita a forme più o meno stabilizzate di interlocuzione, da abbozzi di coordinamento fino a partenariati stabili che - al di là delle stesse Opere-segno - hanno incominciato ad immaginare e a sperimentare nuovi interventi a favore del quartiere.

Significativo è, a questo proposito, il processo di ri-conoscimento reciproco delle soggettività del quartiere che ha preso avvio proprio a partire dalle dieci progettualità proposte: la ricerca di nuove sintonie ha portato infatti ad un percorso di mutua legittimazione dei diversi attori sociali presenti nel quartiere. Al di là delle differenti matrici culturali, dei ruoli e dei linguaggi, interessante è l'avvio di forme di coagulazione delle energie morali a favore del quartiere.

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

Begato - il quartiere beneficiario dell'azione progettuale della Caritas Diocesana - nella fase osservativa della ricerca si era contraddistinto per la difficile ricomposizione degli attori e per la mancanza di coordinamento tra soggetti, perfino quando afferenti alla stessa sfera culturale. Tale processo risultava ulteriormente complicato da uno scenario in cui un'elevata frantumazione sociale si coniugava con l'assenza di un qualsiasi background comune, salvo il fatto di vivere nello stesso spaccato urbano. A Begato, le difficoltà progettuali non si concentravano pertanto esclusivamente sul lato della capacità di assorbimento e rielaborazione da parte del quartiere dei nuovi interventi, bensì anche sul versante della costruzione di un processo di reticolazione in grado di fare "fronte comune" all'avvio di un percorso di cambiamento, seppure minimale. Ancora una volta, si è investito largamente nella creazione e nel mantenimento di relazioni ad elevato grado di personalizzazione. I contatti sono avvenuti uno ad uno, optando intelligentemente per i linguaggi e gli approcci più adeguati a superare l'elevato livello di repulsività del contesto. Le difficoltà che sono andate emergendo hanno riguardato proprio la disponibilità alla partecipazione e al coinvolgimento in azioni comuni. Infatti, se l'idea della necessità di un intervento migliorativo sull'intera area incontrava il favore di tutti, le contrapposizioni emergevano sul come e soprattutto sul chi dovesse/potesse farsene carico. La storia, breve e controversa, del quartiere, costellata da piccole guerre intestine e priva di un trascorso saper "fare assieme" che avrebbe potuto costituire un deposito simbolico di notevole rilevanza, ha reso necessario un'intensa fase propedeutica al progetto stesso nel corso della quale ogni attore sociale, spesso già identificato durante la prima fase della ricerca, si è sentito anzitutto riconosciuto e legittimato nel suo operare a favore del quartiere e, quindi, interpellato ed investito di una responsabilità che lo ha indotto a dare una risposta personale positiva, spesso perfino superando le timide aspettative iniziali.

Come è del resto prevedibile, l'avvio di tali reticolari non è stato scevro di fatiche e continue rimodulazioni. Da un lato, esso ha richiesto ai proponenti il progetto la disponibilità ad uscire dai propri confini fisici e simbolici per interloquire con tutti coloro che si sono via via candidati a partecipare a questi percorsi di co-costruzione della città. A livello simbolico, ciò ha significato riaffermare un'idea di Chiesa e di parrocchia non come realtà a sé, una sorta di isole più o meno felici dentro al mare magnum della confusa e multiforme pluralità urbana, bensì quali parti attive e generative di stili di vita più umani, aperte al dialogo e all'intrapresa di azioni condivise a favore della "qualità della vita" - comprendendo, in questo termine, anche la dimensione della socialità, della fraternità, della spiritualità, del senso - nella città. Su questo fronte, la diversità di *background* e di linguaggi ha evidenziato la necessità di trovare o ritrovare "parole comuni" in grado di attivare nuove intese. Spesso ci si è resi conto che tale abilità a "conversare" era bloccata da pre-giudizi, dalla priorità dei rispettivi mandati istituzionali o della rigidità delle diverse identità di ruolo rispetto al desiderio e alla disponibilità concreta delle persone di trovare "terre di mezzo" da abitare insieme.

Dall'altro, si è spesso sollevata la questione di un sostanziale deficit di leadership rispetto alla promozione di questi neonati *network*. Non raramente le presenze istituzionali - per mandato in capo al governo del territorio - risultano assenti o indebolite da problematiche di natura finanziarie (riduzione del budget di spesa per il sociale) e/o culturale, così che si faticano a trovare soggettività capaci di promuovere idee forti in grado di catalizzare significative convergenze. A questo riguardo le reazioni al varo delle Opere-segno sono state molto differenti: in alcuni contesti, l'istituzione si è riconfermata la grande assente, così che i progetti hanno proseguito nel loro solco senza però alcuna apertura dialogante da parte delle sfere istituzionali, e pertanto faticando ad assumere una valenza davvero "pubblica". Altrove, si sono avute delle interlocuzioni formali, ma la comunicazione si è rivelata alquanto difficoltosa, poiché ostacolata da preconcetti e chiusure. Solo in rari casi la sfera istituzionale si è resa disponibile ad un dialogo significativo. Ciò è avvenuto dove le autorità locali hanno avvertito positivamente le Opere-segno, ossia come opportunità da giocarsi insieme per il rilancio di un terreno comune, quale è il quartiere.

L'osservazione delle dialettiche in atto ha portato tuttavia all'emersione della necessità di figure maggiormente attrezzate a traghettare discorsi e a mediare linguaggi. In altri termini, sembra evidenziarsi la necessità di una facilitazione di rete che consenta la costruzione di interlocuzioni e collaborazioni mature per incidere realmente sullo spazio urbano. C'è da chiedersi se anche in questo campo Caritas - grazie alla sua posizione privilegiata di osservatorio di confine tra l'ecclesiale e il sociale - possa contribuire all'incipit di un dialogo oggi sempre più necessario.

Il cambiamento avviato dalle Opere-segno non è osservabile, tuttavia, solo a livello di metodo, ma anche di contenuti. Queste progettualità, infatti, hanno rappresentato l'occasione non solo per una aggiornata rilettura del contesto e per una ridisegnatura delle sue mappe cognitive, geografiche e relazionali, indispensabile premessa per ri-pensare radicalmente il campo di forze nel quale ci si trova ad operare (si vedano i report locali e la sintesi nazionale), ma anche per avviare una riflessione più ampia e condivisa attorno ad una nuova idea di "bene comune" sul quartiere. In modo più o meno consapevole, queste progettualità si sono poste pertanto come cornici di senso all'interno delle quali tentare una riarticolazione del discorso *pubblico*. A fronte di una sempre più evidente diserzione di questo spazio, entro il quale le questioni private vengono coagulate, mediate e riformulate in collettive, le progettualità proposte hanno quindi costituito l'occasione per rilanciare alcune importanti tematiche di interesse comune - in che modo migliorare la vita nei quartieri sensibili, come affrontare le povertà del contesto, con quali strumenti rinsaldare i legami e rigenerare socialità, in che modo rilanciare l'immagine delle periferie e riconnetterle alla città -, temi oggi poco popolari dentro un orizzonte di privatizzazione e individualizzazione del concetto di bene comune.

Tuttavia, la ricerca del cambiamento non ha potuto che partire dalla premessa tacita dell'esistenza di un tale obiettivo. Immaginare ed articolare un'azione dentro al quartiere ha presupposto la comune convinzione, da parte dei promotori e di coloro che ne sono stati in qualche modo coinvolti, dell'esistenza di una condizione meritevole di essere raggiunta in quanto migliore rispetto a quel problematico "qui ed ora" fotografato nella prima fase della ricerca.

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

"Il cuore di questo progetto è il tentativo di far cogliere come questo territorio, alla luce di quella che era stata l'indagine, sebbene pieno di ferite, sia anche ricco di potenzialità e risorse. Il vero obiettivo è che queste risorse imparino a mettersi in relazione, ad accorgersi l'una dell'altra, e vivere una logica di cooperazione. Non solo mettere in atto singoli interventi, ma coordinare questa serie di azioni. E poi, ora che ci siamo messi in rete, facciamo in modo che il maggior numero di persone si senta coinvolta in questa progettualità..." (operatore pastorale, Forlanini, Milano)

"Personalmente, al di là di cosa andremo a raccogliere, l'ho trovato un buon modo di lavorare. Credo che aver curato insieme tutti i passaggi - dal pensiero, alle azioni, alle strategie - sia stato qualcosa di molto arricchente. Fondamentalmente ho sperimentato ancora una volta che più intelligenze sono una buona cosa..." (responsabile associazione, Forlanini Milano)

Lungo la linea dello spazio

Anche la riorganizzazione spaziale che connota la città contemporanea produce numerose ricadute sul livello di benessere dei suoi stessi abitanti. Muta, anzitutto, il rapporto pacifico e pacificante con lo spazio fisico dove si appoggia - inevitabilmente - lo sviluppo di ciascuna vicenda esistenziale. Il legame di reciproca appartenenza tra lo spazio e i suoi abitanti risulta oggi fortemente indebolito a causa della mobilità dei percorsi di vita, dall'accelerazione dei ritmi urbani, dell'impatto dei flussi dei tanti cosiddetti *city users* che, appunto, solo "usano" la città e i suoi servizi senza radicarvisi, dell'ininterrotta metamorfosi dell'orizzonte urbano, puro oggetto della continua ricomposizione di interessi economici e politici. Lo spazio fatica a trasformarsi in "luogo", come sintetizzerebbe Marc Augé, per divenire il *setting* cangiante di un continuo dive-

nire, dove sempre meno peso risultano avere il passato e il simbolico, oscurati da un eterno presente e dai suoi codici segnici.

La crisi di tale rapporto uomo/spazio di vita non può che tradursi in una disaffezione per quanto ci circonda, che facilmente diventa illeggibilità e, quindi, estraneità. Si fatica a riconoscersi in un "posto", ad appoggiare in esso la propria identità, a ritrovarvi significati e ricordi comuni. Piuttosto, lo spazio rischia di trasformarsi in qualcosa di inquietante (poiché sempre meno interpretabile sulla base delle tradizionali categorie mentali) e disordinato (in quanto sostanzialmente imprevedibile e mobile). L'insicurezza dello spazio sociale tende però a coincidere *tout court* con inquietudine che l'Altro (anch'esso sempre più imprevedibile e mobile) - che in quello stesso spazio si muove - tende inevitabilmente a suscitare. Similmente a quanto avviene per lo spazio anche il rapporto con l'Alterità va in crisi con tutto quanto ne deriva nella costruzione dello spazio sociale.

Rispetto alla dimensione spaziale, la risposta offerta al processo di frammentazione delle Opere-segno si è concretizzata anzitutto in forme diversificate di riappropriazione e di rifunzionalizzazione collettiva di spazi dentro al quartiere. Quasi tutte le progettualità osservate hanno cercato infatti di lavorare sullo spazio per riarticolare in qualche modo sia il rapporto Io-Tu che il rapporto Io-Noi. In altri termini, la riqualificazione di contesti abbandonati o sottoutilizzati - un locale parrocchiale, la sala di comunità, un parco - ha coinciso con un percorso di riqualificazione relazionale e comunitaria.

L'ESPERIENZA DELLE OPERE-SEGNO

Tra i vari esempi di riqualificazione degli spazi, prendiamo il quartiere San Paolo di Bari. Vastissimo quartiere marginale, lontano non solo geograficamente, ma anche culturalmente ed economicamente dal centro cittadino, il San Paolo si è tristemente distinto per l'elevata concentrazione di problematiche soprattutto giovanili, tanto da catalizzare l'attenzione e le risorse della Caritas che ha deciso di direzionare il progetto proprio verso questa popolazione. Gli orizzonti brevi del quartiere, che si presenta come una sorta di enclave con poche connessioni con il mondo esterno, si traducono, per i giovani, in mancanza di opportunità (...).

In attesa di poter accedere ad una nuova e più ampia struttura già in fase di allestimento, la Caritas Diocesana ha deciso di riqualificare alcuni spazi all'interno della Parrocchia San Paolo (collocata peraltro in un quadrilatero spazialmente degradato (...)). Ogni pomeriggio, ad un gruppo di bambini delle scuole primarie collocate nella zona della parrocchia sono stati offerti - oltre ad un importante percorso di sostegno scolastico a causa della difficoltà di molti genitori di seguire in modo puntuale ed efficace lo sviluppo culturale e formativo dei propri figli - momenti di socialità e di gioco, all'interno di un clima sereno e rispettoso, spesso in evidente contrasto con background familiari problematici.

Anche in questo caso, l'insistenza sullo spazio e la sua riqualificazione ha coinciso con il perimetrare - all'interno di un'area geografica complessa e ricca di criticità - una zona protetta, dove vigono altre regole, altri modelli di relazione, altre priorità, che non possono non suscitare interrogativi a proposito di cosa sia e come possa essere raggiunto un miglior livello di benessere individuale e collettivo.

Il progettare insieme uno spazio e la partecipazione alla sua rifunzionalizzazione hanno comportato la condivisione di idee sul particolare (cosa ne facciamo di questo specifico posto) ma anche sul livello più macro del quartiere (cosa ne è del nostro quartiere e quali attese di cambiamento abbiamo). Questo investimento progettuale ha pian piano avviato due ordini di movimenti. Il primo ha visto trasformare uno spazio in un "luogo", cioè in un posto rivestito di significati, carico affettivamente e relazionalmente denso. Al contempo si sono sperimentati movimenti dialogici ed intersoggettivi con coloro che hanno aderito al medesimo percorso. Attorno ad un luogo si sono create relazioni, si è costituito un gruppo. Si sono sperimentati, cioè, un pensare e fare assieme che hanno gettato le basi per l'avvio di percorsi più ampi, sia negli

stessi spazi conquistati alla frammentazione, sia al di fuori di essi, in virtù dei legami originatisi e dell'esperienza di benessere sperimentata.

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

A Scampia, quartiere tristemente famoso per essere divenuto la sede di ampie e radicate attività camorristiche e criminali, in primis il traffico di stupefacenti, l'Opera-segno ha voluto concentrarsi sull'identificazione di uno spazio da destinarsi ad un centro di ascolto interparrocchiale. Ciò che appare qui interessante ricordare è soprattutto le difficoltà del percorso che ha portato alla designazione dei locali destinati al progetto. Dal racconto di un operatore: "Dalle stesse parrocchie del quartiere è uscita l'idea di fare di un centro d'ascolto il cuore del progetto e che attorno a questa proposta fosse possibile lavorare insieme. Di fatto si sarebbe configurato come un CdA interparrocchiale (...). Ma non si riusciva a partire, perché non avevamo un luogo fisico, nonostante si continuasse a sollecitare ogni parrocchia che, per le proprie cose, trova sempre gli spazi. (...) Sembrava abbastanza facile, in realtà era complicatissimo! Un po' anche per provocazione incominciammo a dire che l'unico spazio offertoci come disponibile era all'Oasi del Buon Pastore⁵, zona centrale, certo, ma anche per lo spaccio di droga! Tra l'altro un posto abbastanza fatiscente, malmesso... Comunque iniziammo, toccando concretamente la difficoltà di stare in quel luogo, mentre ne potevamo avere altri... Abbiamo incominciato a gennaio e siamo resistiti fino ad aprile... (...) Finché abbiamo ottenuto questa struttura...".

Qui è nel momento in cui viene messo a disposizione uno spazio e quando questo può dirsi realmente condiviso che il progetto riesce a prendere corpo e ad avviarsi. Questa presa in carico comune, sia della struttura che delle attività che in essa si svolgono, costituisce un notevole passo in avanti dalla significativa valenza simbolica, soprattutto all'interno di contesti ad elevato grado di frammentazione, dove complesse sono le dinamiche dialogiche e sinergiche, anche a motivo della pesante cappa di timore e sfiducia riprodotta continuamente dal sistema camorristico. Ciò sembra rimarcare quanto già più volte sottolineato, che non sia tanto lo spazio in sé ad importare, quanto la sua capacità di rimandare ad altro - una nuova destinazione, un nuovo uso, una nuova progettualità, soprattutto una nuova soggettività, in altre parole, un "noi" che, grazie a quello spazio fisico, si sostanzia e si mostra. L'identificazione di uno spazio comune ha certamente significato per Scampia molto più che la disponibilità di un nuovo punto di ascolto e di aiuto per le persone in difficoltà. Esso ha confermato l'apertura di nuove possibilità di collaborazione, in un fidarsi ed affidarsi reciproco.

Ci sembra interessante sottolineare come questo percorso di riqualificazione spaziale abbia coinciso anche con una conversione funzionale di quei medesimi contesti. Oggi, all'interno della città contemporanea prevalgono logiche di tipo strumentale, così che è la destinazione degli spazi, la loro funzione all'interno dell'economia della città che li rende "in" o "out", oggetti di investimento e di cura o scarti abbandonati e svuotati di senso. In questo quadro, le periferie, in particolare, rischiano di diventare davvero una sorta di "scarica" di quanto non risultano più essere attraenti né dal punto di vista estetico che economico. I quartieri sensibili potrebbero ritrovarsi in bilico tra una duplice ma ugualmente pericolosa deriva: da un lato, quella di essere riallineati strumentalmente alle logiche del capitalismo tecno-nichilista, divenendo, cioè spazi del consumo, dell'evasione o della speculazione; dall'altro, quella di diventare definitivamente area di stoccaggio (e di abbandono) di tutti i problemi urbani, dallo spazio di droga al contenimento del disagio sociale.

A questo riguardo, le Opere-segno hanno cercato di rilanciare altre funzionalità apparentemente disfunzionali alle dinamiche sopracitate, riproponendo la centralità della socialità, del-

⁵ Ci si riferisce ad una struttura parrocchiale che è letteralmente assediata da spacciatori e consumatori di droga. Nel corso delle nostre visite ci è capitato di dover chiedere "permesso" per poter accedere a questo spazio, attraversando la lunghissima fila indiana di "clienti" in attesa dell'acquisto. La metafora dell'"oasi" si rivela qui particolarmente eloquente.

la convivialità e della micro-solidarietà nella vita quotidiana delle persone, per le quali non sembra più esserci spazio nella città contemporanea. Gli ultimi luoghi superstiti rischiano al massimo di diventare piccole oasi del vagheggiamento nostalgico di modelli di convivenza tra uguali non più riproponibili dentro l'eterogeneità urbana, oppure di configurarsi quali spazi della semplificazione e dell'ordine, anch'essi fuori squadra rispetto al livello di complessità della città contemporanea.

È quindi necessario - proprio a partire dall'esperienza passata e presente della vita delle chiese locali - ripensare a come proporre oggi contesti in linea con lo spirito del tempo, che non rifuggano dal mondo, ma che, tuttavia, ne sappiano trattare le contraddizioni e mitigare le inquietudini attraverso la sapiente congiuntura di funzioni e significati, tra l'essere "nel" mondo senza diventarne totalmente parte.

Lungo la linea della narrazione

L'atto del narrare si iscrive profondamente nell'esperienza umana. In fondo non esiste nessun popolo senza racconti. La narrazione svolge molteplici funzioni, tutte altamente significative. Ciò che a noi qui particolarmente interessano sono la sua funzione connettiva e quella di produzione di significati condivisi. Anzitutto la narrazione, collegando il passato al presente e quest'ultimo al futuro, permette il passaggio dell'esperienza e della conoscenza da un individuo all'altro, da una generazione a quella successiva. Essa si configura, quindi, come un dono e, in quanto tale, non rimane senza conseguenze. Secondariamente, la costruzione narrativa svolge il compito di ordinamento e di costruzione di senso delle nostre vicende personali e collettive. Per questo motivo essa rappresenta un valido strumento nei percorsi di costruzione di comunità (*community building*).

In un certo senso è possibile rileggere le Opere-segno anche quali occasioni di promozione di processi narrativi. Queste progettualità, infatti, spesso perfino in modo implicito, hanno sfruttato le potenzialità della narrazione per intervenire almeno su due livelli.

Rispetto al primo, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, il nostro tempo si caratterizza per la priorità dell'immanenza fino a impoverire la capacità di trascendere e di rielaborare il contingente. In risposta a questo schiacciamento temporale sull'istantaneità e alla conseguente difficoltà dell'uomo contemporaneo di ricomporre e dare senso alla propria biografia, si è cercato di utilizzare la narrazione come strumento di ricapitolazione e risignificazione dei percorsi esistenziali attraverso l'ascolto e, quindi, la riconsegna all'altro della sua storia. Lo spazio dell'ascolto delle altrui narrazioni si è rivelato anche il luogo di un significativo riconoscimento interpersonale. Accogliere la storia che l'altro ci affida apre uno spazio intersoggettivo entro il quale si co-costruisce qualcosa di condiviso.

Inoltre, la narrazione sviluppa una trama che lega inesorabilmente i soggetti, li avvolge in una relazione. L'idea che la narrazione possa contribuire ad avviare non solo un processo relazionale interpersonale ma anche collettivo è indubbiamente affascinante. Del resto, in quest'ottica possono essere letti i report locali e la ricerca nazionale che avevano a suo tempo promosso una ricostruzione storica, urbanistica, sociale e culturale dei quartieri e che hanno costituito una piattaforma significativa per prendere maggiore consapevolezza (anche all'interno dei quartieri studiati) non solo del passato, ma anche del presente e del comune destino che la condivisione del quartiere produce.

Lavorando su questo fronte sono state avviate nuove focalizzazioni tematiche sul quartiere o su altre parti della città (ad esempio attraverso il varo di nuove piste di ricerca che hanno esportato un certo modello di osservazione e di analisi in altri quartieri), nonché momenti collettivi all'interno dei quali sono state offerte nuove narrazioni del quartiere. Ciò ha permesso agli stessi abitanti di prendere coscienza di sé e di presentificarsi non solo come soggettività individuali ma anche collettive.

È utile anche ricordare che l'analisi dei quartieri sensibili, condotta attraverso metodologie etnografiche, nell'entrare dentro il quartiere per raccoglierne le voci ed i percorsi, la loro specificità e identità, si è mossa nella direzione inversa rispetto a quella perdita di significato (di storia, di identità, di capacità di aggregare i vissuti) del territorio che la ricerca nazionale ha indicato come una delle dinamiche forse meno evidenti ma più pericolose per la rigenerazione dei quartieri sensibili. Lavorare sulla narrazione - personale e collettiva - appare, quindi, una pista da continuare a percorrere anche in futuro. Raccontarsi e raccontare il quartiere diventa uno strumento di conoscenza, di sensibilizzazione, di progettazione e, non ultimo, di responsabilità.

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

Un interessante lavoro è stato avviato a Torino, nel quartiere Barriera di Milano. La ricerca aveva fotografato un quartiere in crisi, sospeso tra un passato importante - una realtà attiva e laboriosa modellata sui ritmi di una fabbrica che garantiva benessere economico, identità, integrazione - e un futuro incerto - la fine dell'era industriale, la ricerca di una nuova vocazione economico-sociale, l'indebolimento dei legami sociali e delle solidarietà spicchiole della prossimità. Una Barriera "fragile" che, di fronte all'incertezza, tendeva a ritrarsi, impaurita. Nel quadro dell'Opera-segno, Caritas ha deciso di avviare un'azione di energizzazione del territorio, con l'intento di dare una "spinta propulsiva" (...) in grado di proiettarlo verso il futuro, a partire dalla presa di coscienza delle tante risorse presenti che, se attivate e coordinate, possono fare "barriera" contro la percezione di vulnerabilità. Nasce così, con il coinvolgimento delle realtà parrocchiali e di alcune associazioni del territorio, un grande momento di festa nel corso del quale l'Opera-segno è rappresentata nelle sue diverse articolazioni come un "germoglio" nato dal territorio stesso e dalle sue grandi potenzialità. Il messaggio è chiarissimo: "Barriera è vitamina. Energia che ti appartiene" è lo slogan che rimbalza ovunque nel quartiere e che, come una scarica elettrica, lo percorre e lo scuote. È un momento di grande impatto a livello di visibilità e intensa partecipazione emotiva, anche grazie all'uso di strumenti di marketing proposti da esperti di comunicazione sociale. L'idea centrale è risuscitare un senso di appartenenza, di identità condivisa, di un "poter fare".

Rimanendo nell'ambito del filone narrativo, un secondo piano di lavoro ha riguardato la *comunicazione*. Il tema è più volte emerso ed è divenuto oggetto di confronto nel percorso di monitoraggio nella consapevolezza della sua rilevanza. La comunicazione non deve però essere esclusivamente intesa quale strumento per produrre conoscenza rispetto all'Opera-segno. Essa risulta cruciale anche nella costruzione di quella realtà collettiva che è il quartiere. La rappresentazione dei contesti in cui viviamo viene articolata e veicolata dall'incessante interazione e mediazione dei significati di cui i vari interlocutori sono portatori. A partire dalle definizioni riduttive o stereotipate dei quartieri sensibili che hanno portato sovente alla nascita di veri e propri stigmi, il generare un altro tipo di discorso sul quartiere può contribuire a rimodellarne non solo l'immagine, curandone un *restyling*, ma anche la stessa realtà. Le parole sono fatti e non restano senza effetto. È per questa ragione che curare la comunicazione, imparare a maneggiarla con sapienza può rivelarsi utile per sostenere il cambiamento.

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

A Catania, si sono avute due tipologie di sviluppo rispetto alla questione del comunicare. (...) Il centro Talità Kum si è fin da subito avvalso di un sito internet in continua evoluzione che ha permesso di fare da cassa di risonanza alle innumerevoli iniziative proposte dagli operatori Caritas. Il sito ha scelto di parlare gli stessi linguaggi dei beneficiari del progetto: è giovane e vivace, oltre ad essere facilmente accessibile e consultabile. Un secondo filone ha invece interessato la nascita di un giornale di quartiere dal titolo emblematico: La Periferica. A coloro che hanno dato la loro disponibilità a lavorarci, il giornale ha permesso una più puntuale conoscenza del quartiere, delle sue realtà grigie, ma anche delle tante risorse presenti. Dal lato del quartiere, la pubblicazione - distribuita in circa 5.000 copie - ha cominciato ad essere attesa, cercata, letta. Il giornale cerca di avviare riflessioni sulle cause dei tanti problemi di Librino, proponendo non solo un approccio maggiormente critico, ma anche proattivo, promuovendo, cioè, una partecipazione civica democratica, là dove la latitanza dello Stato - da una parte - e la presenza mafiosa - dall'altra - hanno facilmente congelato il coraggio della denuncia e la speranza nel cambiamento.

Lungo la linea della socialità

La città contemporanea è il palcoscenico sul quale vengono rappresentate molte delle contraddizioni del nostro tempo. Se quella urbana è certamente una vita particolarmente ricca in termini di opportunità, di *chances*, di occasioni, essa diventa paradossalmente anche il luogo della manifestazione di nuovi malesseri che proprio nella città e dalla vita urbana prendono corpo e forma. Difficilmente contestabile è l'affermazione che esista oggi un *deficit* in termini di benessere urbano. Trasversalmente ad età e appartenenze, emergono i contorni di un disagio multiplo, complesso, difficilmente approcciabile con le tradizionali categorie, un malessere insieme esistenziale, psichico, relazionale, che rischia di cronicizzarsi quando non controbilanciato da pratiche resistenziali alla frammentazione e al dissolvimento dei legami, degli ancoraggi, delle solidarietà.

L'isolamento degli anziani, il vuoto di futuro dei giovani, l'autoreferenzialità degli adulti: tutto e tutti sembrano viaggiare su binari paralleli, ognuno con il proprio carico di solitudine e di senso di inesorabilità. L'atomizzazione dei percorsi di vita non solo espone al rischio di una solitudine sempre più radicale, ma anche a quello di percorsi ugualmente discendenti e marginalizzanti quale quello della povertà. La crisi finanziaria globale ha provocato lo scivolamento verso il basso di tante persone, di tante famiglie, là dove il punto di caduta è stata proprio la mancanza di reti parentali, amicali, comunitarie in grado di fare da freno ai processi di impoverimento.

La risposta delle Opere-segno a queste nuove patologie urbane è stata anzitutto un investimento nei legami nella convinzione che alle nuove povertà relazionali potesse fare da contrappeso solo la ricchezza dei legami stessi. In altri termini, solo la relazione può essere cura della relazione.

Ciò si è concretamente configurato in due livelli di azione. Da un lato il rilancio dell'ascolto come stile di vita, come paradigma esistenziale a cui dobbiamo educarci reciprocamente. Dall'altro la promozione dell'idea di comunità locale, quale spazio denso di solidarietà e appartenenze significative.

Rispetto al primo tipo di percorso, l'*ascolto* - già presente nel DNA di Caritas - è stato rilanciato come processo a cui formarsi continuamente e come strumento attraverso cui costruire legami sociali. Ascoltare le persone implica una ben precisa forma mentale, una particolare postura del corpo e dello spirito. L'ascolto rende attenti ai micro spostamenti dell'altro, alle sue emozioni, alle sue pause, alla sua mimica per rintracciarne movimenti più profondi e incisivi, biografici. L'ascolto è fare spazio dentro di noi ad un Alterità da trattare con la sacralità dell'ospite, è l'*incipit* di un prenderci cura dell'altro, un divenirne responsabili.

Le Opere-segno hanno costituito, a questo proposito, l'occasione per ripensare alle diverse configurazioni di ascolto già presenti nei propri territori, ampliandone lo spettro. Accanto a punti di ascolto già attivi, sono stati immaginati luoghi in cui incontrare ed ascoltare in modo più mirato altri tipi di problematiche, da quelle psico-relazionali, alle nuove vulnerabilità sociali, così da ipotizzare percorsi di accompagnamento finalizzati non esclusivamente alla risoluzione di problemi, ma semplicemente alla prossimità, alla vicinanza, alla presa a cuore.

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

Un esempio ci viene offerto dal progetto avviato a Begato. La ricerca aveva messo in evidenza l'inesistenza di una socialità diffusa, probabilmente mai generatasi nel quartiere. Le uniche nicchie in cui poter stringere e mantenere un minimo di vita sociale erano rappresentate dagli spazi offerti da una religiosa e da alcune associazioni attive nel quartiere. Fuori da questi contesti, il nulla relazionale, semmai la paura dell'altro, la diffidenza, e un crescente cinismo. Il livello di solitudine e di disagio psico-relazionale era elevatissimo, come hanno testimoniato operatori e volontari; il ricorso agli psicofarmaci e ai sonniferi diffuso. Come far scoccare la scintilla della socialità? L'Opera-segno ha cercato anzitutto di lavorare sulle micro-relazioni con coloro che, a titolo diverso, erano già in qualche modo e misura promotori di socialità così da indirizzare le energie diffuse a sostegno di questa indubbia priorità. Quindi, ci si è inventati una nuova modalità per incontrare e far incontrare gli abitanti di Begato, coniugando due bisogni, il primo di tipo relazionale e il secondo di tipo economico. Una buona parte della popolazione, soprattutto anziana, versa in stato di grave disagio finanziario, così da faticare perfino nell'acquisto di beni alimentari, ovvero dispone di un'entrata economica ma tuttavia essa risulta insufficiente a fronte dell'incapacità di una gestione oculata della stessa. Caritas Diocesana di Genova ha quindi pensato di allestire un punto di ristoro dove alcune persone - preventivamente individuate sulla base del bisogno - vengono invitate a pranzo. Se l'"uscire fuori casa" è già una conquista, la commensalità è un successo. Attraverso questi inviti assolutamente discreti si propongono alle persone contattate percorsi di riattivazione delle abilità relazionali e un abbozzo di vita sociale. I primi riscontri sono assolutamente incoraggianti: gli ospiti appaiono via via più "sciolti", chiacchierano volentieri e addirittura arrivano con largo anticipo all'appuntamento al punto da far ipotizzare l'avvio di un intrattenimento pre-pasto.

L'ESPERIENZA DEI QUARTIERI SENSIBILI

Il progetto di Caritas Roma nell'area dell'Esquilino ha proposto un vero e proprio servizio di counselling "presso il quale singoli, famiglie migranti e famiglie miste trovano ascolto e orientamento nelle difficoltà/necessità di benessere relazionale, comunicativo, psicologico e legale" (...). Sono in particolare le coppie miste ad accedere a questo sportello. Profilo in crescita numerica, la coppia mista presenta bisogni specifici legati all'area relazionale e culturale. La finalità è quella di offrire uno spazio di ascolto e di ricomposizione indispensabile nei processi di rielaborazione identitaria e interculturale.

La seconda direttrice di lavoro si è dispiegata rispetto alla tessitura di un'idea di *comunità locale*. Il concetto di comunità non è privo di ambiguità. Oggi, soprattutto, esso sembra essere il vessillo dei nostalgici di un mondo semplice e accudente, ordinato e immediatamente comprensibile. In altre parole, tutto il contrario del panorama urbano contemporaneo. Quella idea di comunità rischia, tuttavia, di risultare non solo a-storica, ma perfino pericolosa nel momento in cui essa diviene metro di giudizio per definire chi può fare parte di quel qualcosa che indichiamo con l'appellativo di comunità (e quali attributi debba avere per esserlo) e chi, invece, ne sarebbe escluso. È necessario quindi fare chiarezza rispetto a questo termine. Per comunità locale intendiamo qui un *habitat* ricco di relazioni e di simboli condivisi, principio identitario (ma non esclusivo) e generatore di appartenenze. Tutti abbiamo bisogno di una base di appoggio per costruire la nostra esistenza, nonostante oggi ci venga pubblicizzato il contrario. Noi cresciamo, viviamo,

lavoriamo, amiamo, sogniamo a partire da un luogo che è parte viva della nostra storia. Solo una esigua fascia degli abitanti della città contemporanea posseggono le risorse necessarie per svincolarsi dalla materialità dei luoghi e aderire in toto alle logiche della mobilità (intesa come indice di libertà) contemporanea. La maggior parte di noi e di coloro che incrociamo quotidianamente nelle strade del nostro quartiere, nei suoi negozi, nei suoi spazi pubblici, nelle sue scuole ha bisogno di ancoraggi, di appartenenze di luogo. Abbiamo bisogno di sentirci "a casa" nel quartiere, ossia di "stare bene" entro uno spazio - magari non particolarmente desiderabile dal punto di vista estetico e logistico, ma affettivamente pregno, carico di significati, conosciuto e rassicurante. È attorno a questo bisogno di "bene-essere" che è possibile agglomerare alleanze.

Inoltre, la spartizione di un medesimo spazio di vita è forse l'ultima esperienza che possiamo ancora dire di condividere con altri. Diventa così importante rilanciare il tema della comunità locale in quanto piattaforma per dire "altro" sulla condizione umana, cioè sui suoi veri bisogni, sul senso dell'esistere, sulle nostre priorità. Da qui anche la necessità di migliorare quello stesso spazio, di renderlo abitabile, più umano. Nell'ambito delle Opere-segno rilanciare l'idea di comunità locale ha quindi significato rimettere in agenda il tema della corresponsabilità per la qualità del vivere in quel determinato spazio insieme ad altri, per il benessere che quello stesso spazio produce o depaupera, per la coesione e la solidità dei legami che in quel luogo nascono e si riproducono.

L'ESPERIENZA DELLE OPERE-SEGNO

"(L'obiettivo) è di allargare questo discorso di coinvolgimento, perché questa modalità di vivere il territorio faccia diventare tutti membri attivi...(...) Se uno vive in un determinato contesto e in quel contesto qualcuno riesce a percepire i segni di un percorso che si sta facendo - penso a chi vive l'oratorio e vede che c'è un progetto che si occupa di ragazzi della soglia... percepisce che c'è attenzione, magari, in qualche modo si lascia coinvolgere, magari in termini positivi, interagisce..."(operatore pastorale, Forlanini, Milano)

V - SOSTARE NELL'ESEMPLARITÀ

L'intuizione della necessità di non disperdere il capitale conoscitivo che stava prendendo forma dall'esperienza delle Opere-segno si è rivelata fondata. Il percorso di accompagnamento progettuale che ne ha seguito lo sviluppo ha costituito l'occasione per osservare e tenere traccia di quanto andava nascendo in termini di riflessione e di azione dentro ai quartieri sensibili, così da poter immaginare forme di restituzione, di condivisione e di scambio di questo importante deposito conoscitivo, sia all'interno del mondo Caritas, sia a livello urbano nel suo complesso. Concretamente, l'azione di monitoraggio non solo ha consentito di monitorare i quartieri sensibili, ma anche di avere accesso alle visioni sul loro futuro proposte da Caritas e testare il desiderio (più spesso e più concretamente le possibilità) di rigenerazione.

Ma cosa ha significato entrare dentro ai progetti e agli immaginari da loro sostenuti?

Ogni proposta progettuale è stata interpretata come una sorta di mappa dalla quale sono emerse le rappresentazioni del quartiere (il dove siamo ora), gli obiettivi di cambiamento (il dove vogliamo andare), le sue criticità (le aree pericolose da evitare o sulle quali intervenire) e le risorse (le zone di approvvigionamento). Questi progetti costituiscono di per sé un interessante *know how* sul quartiere. Leggerli, interpretarli, dividerli può rivelare molto di noi e della nostra realtà.

Ogni progettualità ha anche previsto una strategia, ha definito particolari piani di azione, ha cercato un proprio equilibrio tra azione e riflessione. Anche questo bagaglio risulta molto prezioso. Potremmo definirlo il "cosa" e il "come" del progetto.

I progetti ci offrono anzitutto un "cosa fare". Ogni proposta ha contemplato alcuni specifici interventi; si è concretizzata in specifiche azioni a fronte di altrettante peculiari problematicità; ha trovato soluzioni innovative; ha superato ostacoli. Come valorizzare questa conoscenza per riproporla in altri contesti? L'ascolto delle esperienze altrui non significa cedere a un semplicistico e frettoloso "taglia e incolla". Al contrario, l'esempio dovrebbe anzitutto *farci prendere le distanze*, marcare dei distinguo, suscitare interrogativi, aiutarci a riformulare le questioni sui *nostri* tavoli, ad approfondire cosa e perché quella particolare soluzione ha funzionato e cosa, invece, no; cosa e perché un'idea può essere replicata e cosa e perché sia da scartare. In altre parole, l'esempio affina la sensibilità del progettista.

Inoltre, esso introduce la questione dell'esemplarità. Cosa è "esemplare" - ossia da imitare in quanto ritenuto positivo - e in che termini lo diventa? Il confronto con l'esempio conduce per mano alla definizione di cosa sia "bene" - e pertanto auspicabile e perseguibile - per il proprio specifico contesto di vita. L'esempio - sollecitandoci a focalizzare un'altra *distanza*, quella tra il "qui ed ora" del quartiere e la particolare condizione di benessere ancora da realizzarsi - è un invito all'azione, ad un impegno a favore del cambiamento. L'esempio ci rivela, quindi, l'esistenza di altre possibilità di esistenza, al di là della mera contingenza. L'esempio, in altri termini, ci dice che c'è un "possibile altrimenti" e ci sollecita a testarne la fattibilità. Nell'ottica della ricerca di un cambiamento dentro ai quartieri sensibili, gli esempi diventano occasioni preziose per guardare con occhi diversi l'esistente.

Il contributo dei progetti consiste però anche in un "come fare". Le progettualità, in altre parole, ci indicano un metodo. La questione non è di secondaria importanza, evidentemente. Progetti particolarmente originali per i contenuti possono deragliare o rimanere solo sulla carta nel momento in cui non viene riservata la necessaria cura anche alle fasi di snodo tra la teoria e la prassi, oppure smentirsi anche a livello di principi se le scelte di metodo non riescono ad incarnare lo spirito.

L'ESPERIENZA DELLE OPERE-SEGNO

Un esempio in tal senso ci viene dal quartiere dell'Isolotto-Torri Cintoia, a Firenze. Sebbene il quartiere rientri solo parzialmente nella classica rappresentazione collettiva sulle periferie - tanto siamo lontani dall'immagine di marginalizzazione e degrado solitamente abbinata alla perifericità abitativa, poiché ancora vivace e capillare è il senso di appartenenza ad una ricchissima storia comune (...) - non mancano anche qui forme di indebolimento del tessuto sociale e della solidarietà che sarebbero invece necessarie a fronte di tutte le trasformazioni epocali a cui abbiamo accennato in apertura. È soprattutto il rapporto con la città ad andare in crisi (...). Negli interstizi di un quartiere un tempo denso, si aprono nuove pseudo comunità, quelle dell'evasione mediatica e dei consumi.

L'impegno di Caritas attraverso un progetto intitolato non a caso "La periferia che risorge" mira a rilanciare il senso della custodia sociale divenuto anche qui sempre più labile e meno spontaneo, a partire da una ricognizione e una valorizzazione delle risorse esistenti e da un loro primo coordinamento. Così, ad esempio, sono stati ipotizzati lo sviluppo di una "banca del tempo che coordini le attività di scambio di servizi nelle parrocchie"; la promozione di un punto di ascolto qualificato a partire dalla rete dei Centri di Ascolto presenti nel quartiere, i quali dovrebbero inviare al nuovo servizio le persone bisognose di un accompagnamento peculiare nel campo del disagio psico-relazionale; l'accompagnamento "attraverso misure di empowerment, il prestito sociale" per "sensibilizzare individui e famiglie rispetto all'uso del denaro" grazie alla presenza già fortemente radicata dell'esperienza di micro credito "Fondo Essere" a cui collaborano alcune parrocchie del quartiere. Rispetto alla questione del come fare è apparsa fin da subito importante la cura dei passaggi tra la fase di ideazione e la realizzazione degli interventi, così da assicurare il rispetto non solo degli obiettivi del progetto ma anche della sua anima e testare un metodo di lavoro da consolidare e modellizzare.

Infine, il contributo delle progettualità sta nel processo riflessivo avviato a margine della realizzazione del progetto stesso. Il monitoraggio delle Opere-segno ha messo in luce la centralità del processo riflessivo, ossia dell'azione di rielaborazione condivisa e critica del percorso, sia per il buon fine del progetto stesso, sia per quanto potremmo chiamare auto-apprendimento. Garantire un'osservazione pendolare tra il dentro e il fuori del progetto si traduce non solo in un maggior livello di controllo sul processo ma anche una sua visione più obiettiva e, quindi, più efficace nell'ottica degli inevitabili aggiustamenti richiesti da ogni percorso progettuale. Secondariamente la visione riflessiva implica una ricomposizione del processo stesso, presentificandone la coerenza e le logiche, connettendo motivazioni e azioni.

Investire sul processo riflessivo, infine, aiuta anche la riformulazione di un sapere che, implicitamente, prende forma e colore ma che spesso, purtroppo, non viene adeguatamente riconosciuto. Ciò può avvenire a partire dalla raccolta e dalla valorizzazione di un sapere esperienziale dei propri operatori e volontari che finisce per costituire un deposito conoscitivo importante. La riflessività non è comunque un momento a sé, bensì è uno stile di lavoro che dovrebbe permeare l'intero percorso progettuale e che, se adeguatamente condotto, può offrire buoni frutti sia sul fronte dei risultati del processo, sia sul benessere di tutti gli attori coinvolti.

Scegliere l'esemplarità, sostare in essa con l'umiltà e la pazienza di chi riconosce, a fronte di questo tempo complicato e delle sue tante ed inedite sfide, la necessità di un apprendimento continuo e condiviso, è un altro modo per coniugare il metodo Caritas dell'ascolto, del discernimento e della pedagogia dei fatti.

VI - CONCLUSIONI

Sintetizzando quanto osservato rispetto alle quattro direttrici identificate - tempo, spazio, narrazione e socialità - potremmo affermare che le Opere-segno hanno cercato se non di realizzare, almeno di porre le premesse per un traghettamento da un'entità solo geografico-amministrativa - il quartiere, inteso come mera agglomerazione di popolazioni eterogenee spesso semplicemente giustapposte e sempre meno reciprocamente orientate alla condivisione di esperienze, narrazioni, significati, tempi e spazi di vita - a comunità locale, vista come forma stabilizzata e pur tuttavia aperta ed accogliente di relazioni e di ancoraggi di luogo.

Ciò è avvenuto a partire dall'emergenza più o meno consapevole e rielaborata di un'idea di città quale *luogo del riconoscimento*. A fronte di quella "spirale dell'abbandono" che già negli anni della ricerca sul campo rischiava di radicalizzare la già evidente marginalità delle aree sensibili così da disconoscerle quali parti integranti della città, si rendeva necessario avviare processi plurimi di riconnessione. Ma ancor prima di connettere era indispensabile attraversare la pratica del riconoscimento; e, questo, a molteplici livelli.

Anzitutto, un *riconoscimento dei quartieri sensibili in sé da parte della città*: in questo le Caritas diocesane si sono fatte promotrici di riavvicinamenti significativi tra centro e periferia, sia facendosi portavoce nella città dei bisogni e delle istanze dei quartieri sensibili, sia convogliando verso queste stesse aree attenzioni e risorse in primis proprie, ma anche stimolando il convergere di progettualità e investimenti altrui, sia ancora proponendone un'immagine differente, estranea agli stereotipi prodotti mediaticamente.

Secondariamente, si avvertiva il bisogno di un percorso *di riconoscimento tutto interno al quartiere*. Si è trattato, quindi, in prima battuta, di avviare un percorso di reciproco riconoscimento delle persone e dei gruppi che dentro al quartiere già operavano (associazioni, cooperative, parrocchie, ordini religiosi, istituzioni, scuole, etc). Ciò è avvenuto - come abbiamo già avuto modo di raccontare - soprattutto attraverso la proposta e la costruzione paziente di reticolari di natura riflessiva e collaborativa, dalla quale sono andate aprendosi piste di lavoro congiunto tra soggettività diverse ma tutte ugualmente appassionate e coinvolte nella promozione dei singoli abitanti e del quartiere nel suo complesso.

A ciò, si è aggiunto *un riconoscimento delle popolazioni più fragili del quartiere*, nei confronti delle quali si sono attivate le Opere-segno. Minori, donne, anziani, stranieri, vulnerabili, disoccupati: con forme e modalità diverse sono state raggiunte, ascoltate, accompagnate le umanità più "sensibili" - in quanto maggiormente esposte alle ricadute della frammentazione sociale - dei quartieri. Ciò che appare interessante sottolineare è che tale riconoscimento non si è direzionato esclusivamente all'inquadramento dei problemi di cui esse erano portatrici, bensì delle persone, con il loro carico di storie, di fatiche, ma anche dei loro capitali in termini di risorse, facilitandone così percorsi di *empowerment*, individuali e familiari.

Un altro livello di *riconoscimento* ha interessato *la relazione orizzontale tra gli abitanti del quartiere*. In quest'ottica si è cercato di riattivare una micro socialità interna, che ha favorito la conoscenza e il reciproco ascolto di vissuti, bisogni e desideri, premessa per interventi futuri.

Infine, si è cercato di avviare *un riconoscimento della reciproca interdipendenza tra gli abitanti del quartiere* che ha assunto forme diversificate: dalla proposta di spazi qualificati di ascolto e di *counselling*, all'avvio di forme innovative di solidarietà orizzontale particolarmente preziose soprattutto in una congiuntura critica da un punto di vista sia socio-relazionale che economico quale è quella attuale, fino alla costruzione di veri e propri percorsi formativi rispetto a temi quali l'accompagnamento individuale, familiare e di impresa. In altri termini si è cercato di illuminare il rapporto di corresponsabilità che lega le persone e i gruppi e che diventa garanzia del livello di benessere locale.

Tutte le modalità di riconoscimento citate hanno, nel complesso, contribuito a ridisegnare in qualche modo le mappe relazionali del quartiere, cercando di consolidare le fondamenta di un effettivo processo di cambiamento. Quest'ultimo, del resto, può essere pensabile solo quale esito di un movimento partecipativo e un coinvolgimento multiplo di persone e gruppi. Il cambiamento, in altri termini, deve poter essere immaginato, progettato e realizzato insieme. In questo senso, le Opere-segno hanno costituito - al di là degli inevitabili limiti di ogni intrapresa umana - un'occasione preziosa per ripensare la progettazione sociale in ambito urbano, dove il progettare assume i contorni di un processo di co-costruzione della realtà. A fronte degli impatti della frammentazione sulla vita delle persone e delle collettività, le dieci progettualità costituiscono significativi esempi di convergenza dentro una città che sempre più fatica a trovare tempi, spazi e motivazioni per pensare a sé stessa come casa comune.